

Madri e madonne delle montagne

Michela Zucca

“Tozze e mostruose che sembravano rospi”: così definirono le Madri nel secolo scorso, quando casualmente nei dintorni di Capua si rinvenne un magnifico santuario (1) dedicato alle sorelle delle Matres celtiche, antenate delle Madonne cristiane: le maestose dee che, per migliaia di anni, regolarono le sorti dell’umanità. Le Signore della natura, degli animali e delle piante, degli alpeggi, dei pascoli e delle montagne, delle sorgenti, delle paludi e degli acquitrini, della vita e della morte: donne di pietra, donne di terra che hanno conservato intatto il mistero di un fascino ambiguo.

L’archetipo della Magna Mater

Il termine “Grande Madre” come aspetto parziale dell’archetipo del femminile indica una concezione recente, un’astrazione, che presuppone una coscienza speculativa già sviluppata: la Magna Mater appare solo relativamente tardi nella storia dell’umanità. Ma il culto e la rappresentazione della Dea precedono di molti millenni l’uso del suo nome. Dall’età di Cro Magnon all’ultima glaciazione, fino all’ingresso nel periodo neolitico, per più di 30.000 anni della sua preistoria, la specie umana è stata la figlia della Dea. Nella sua rotonda biosfera, la vita, la morte e la rinascita ritornavano eternamente, come i cicli della luna e delle mestruazioni. Era lei che ordinava il ritmo delle stagioni, regalava il grano, faceva prosperare le mandrie e portava i defunti nel sicuro rifugio della sua matrice cosmica.

Prima che la divinità fosse rappresentata con i caratteri della figura umana, è emersa, in modo spontaneo, un’enorme quantità di simboli naturali che riguardavano la sua immagine, ancora informe. Pietra o albero, stagno, frutto o animale, portano il segno delle Grande Madre e a lei si collegano, diventando suoi attributi. E, a poco a poco, formando la cerchia simbolica che circonda la sua figura archetipica, e che si manifesta nel mito e nel rito. Dee e fate; demoni e ninfe; fantasmi e mostri: nelle religioni e nelle fiabe; nelle tradizioni e nelle leggende; nelle saghe e nelle canzoni: queste le innumerevoli forme in cui si manifesta tra gli uomini.

Nella definizione di Magna Mater la combinazione di “grande” con “madre” non è un dato concettuale: implica piuttosto un simbolismo tinto di forti tonalità emotive. “Madre” indica non solo, e non tanto, un rapporto di filiazione, ma anche una complessa relazione psichica dell’Io; come “grande” esprime il carattere simbolico di superiorità, che la figura archetipica possiede nei confronti di ciò che è umano e, in generale, di tutto ciò che è stato creato.

Il suo nome – mater, materies, matrix – significa materia; e dal suo corpo è stato creato il mondo. Da qui, la tendenza ad apparire come un ammasso di terra: o, meglio, una montagna. Oppure una foresta selvaggia: niente più della selva originaria, scura, caotica, umida, piena di cadaveri di bestie e di piante che putrefacendosi fanno nascere nuove vite, può rappresentare la forza generatrice e orrorifica insieme della madre (2). Forse proprio per questo, sulle Alpi e in generale in ambienti molto legati alla terra e al bosco, la religione delle Madri è riuscita a resistere per tanti secoli, assieme all’importantissimo ruolo di chi amministrava il suo culto: le donne, e non solo le sacerdotesse e le veggenti di cui si conserva il ricordo; tutte le donne, in qualità di generatrici. Sulle montagne e nelle campagne d’Europa, e specialmente sulle Alpi, il matriarcato e la religione delle Madri sopravvisse ben oltre il Neolitico. I poteri femminili risiedevano nella terra, nei monti, nelle colline, nelle rocce e – insieme coi morti e con coloro che non sono ancora nati – nel mondo sotterraneo. La commistione degli elementi dell’acqua e della terra è soprattutto un’essenza femminile: palude e fango, fonti di fertilità, sono immediatamente associabili all’utero. Tra i Germani la signora dell’acqua non è soltanto la madre primordiale: in tedesco il nesso linguistico fra Mutter (madre), Moder (fanghiglia), Moor (fango), Marsch (terreno alluvionale), Meer (mare), è ancora evidente. Luoghi numinosi di vita

preorganica, che vengono esperiti in partecipazione mistica con la Grande Madre Terra, sono il monte, la caverna, i pilastri di pietra e la roccia generatrice (3).

L'archetipo primordiale possiede una prerogativa essenziale: racchiude e fonde in sé attributi e gruppi di attributi positivi e negativi, che, considerati secondo la nostra mentalità urbana, razionale e cristiana, sono inconciliabili fra loro. Sotto il regno della Dea, non esisteva opposizione tra la terra e il cielo, la vita e la morte, l'animale e l'umano, il maschio e la femmina, l'animato e l'inanimato, la materia e la forma, la foresta e il prato. Queste distinzioni radicali, che, guarda caso, descrivono la selva come il terrorizzante trionfo del caos della natura, sono alla base della civiltà, in contrasto con la cultura (4). La civilizzazione si stabilisce, e si fonda, sulla guerra fra il bianco e il nero, il giusto e l'ingiusto, il materiale e lo spirituale, l'anima e il corpo, il maschio e la femmina... e così via. La Grande Dea Madre invece inglobava gli opposti nel caos originale straordinariamente fertile, nell'unità primitiva. Nel momento in cui la Dea, fino ad allora dominante, fu detronizzata, scoppiò la rivoluzione culturale più importante della nostra storia.

Le donne di pietra

Le pietre sono fra i simboli più antichi della Dea: ancora oggi, sulle Alpi svizzere nei Grigioni, i massi erratici sparsi sugli alpeggi, in luoghi di passo o di valico, selle o altipiani in quota, territori che da tempo immemorabile sono percorsi da sentieri o da piste su cui si muoveva un intenso traffico di animali e di uomini, sono chiamati *moma velha* (madre antica). Spesso alla base del macigno esiste, o esisteva, una sorgente d'acqua: il simbolismo dell'utero o della vagina, associato a quello dell'elevazione, dell'altezza e del passaggio fra un versante e l'altro (la porta fra questo e l'altro mondo), è chiaramente riconoscibile. A questi sassi è legato il rito di iniziazione dei giovani maschi: i ragazzi che salivano in alpe con le bestie, dovevano baciare la Madre Antica, per scongiurare i pericoli della montagna, per propiziarsi il favore degli spiriti che abitavano in alto e soprattutto, per ringraziare Lei, la Dea, del favore che concedeva all'umanità permettendo agli abitanti dei villaggi di sfruttare i suoi ricchi pascoli.

Altre pietre servivano per le donne, per renderle fertili: bisognava cavalcarle, o ballarci intorno. La tradizione è ancora ben viva: a Oropa, in Piemonte, la pietra della fertilità sta proprio fuori di uno dei santuari mariani (ma la Madonna, è nera!) più grandi e più famosi delle Alpi, frequentato da pellegrini che vengono dall'intera Europa. Esistono numerosi riti connessi alle pietre: passarci sotto, se sollevate; passarci attraverso, se spaccate; girarci attorno, portarsene via un pezzettino, raccogliere l'acqua trattenuta dalle cavità naturali o artificiali, quasi sempre considerate impronte dei piedi di san Martino, degli zoccoli del suo cavallo, della Madonna, del diavolo, o delle streghe. La roccia incisa di Castelfeder, in Alto Adige, vanamente cristianizzata da croci scavate vicino alle coppelle preistoriche, è a tutt'oggi utilizzata. E, anche se può sembrare strano, in molti casi funziona. Una spiegazione psicanalitica magari risolverebbe il mistero: dato che la maggior parte dei problemi di sterilità degli ultimi anni è causata da stress, la fede nell'intervento divino, o magico, della Dea (o della Madonna) potrebbe aiutare a rilassarsi, e favorire il concepimento. Come dicevano i vecchi medici, potrebbe "far aprire i canali dell'utero".

E se i luoghi che il culto popolare aveva dedicato alla Dea erano i sassi che la natura aveva disseminato fra i pascoli alti, le fonti e le sorgenti, c'erano anche altri monumenti, che testimoniano il fiorire di una cultura progredita e dotata di senso artistico: le statue stele e le cosiddette "Veneri paleolitiche".

L'età di queste statue è venerabile: da 3mila a 30 mila anni. Ne sono state rinvenute in varie zone d'Europa: dalle steppe russe alla valle dell'Indo; dall'Asia occidentale al bacino mediterraneo; dall'Europa occidentale e centrale. L'arco alpino è particolarmente ricco di questi manufatti: a parte le pitture rupestri, sono la più antica forma d'arte, i reperti archeologici più ricorrenti del mondo

preistorico. E, sia che provengano da Willendorf nella Bassa Austria, dalle caverne di Laussel in Francia, o dal “riparo Gaban” di Martignano, in Trentino (5), conservano fattezze femminili. Compaiono con una certa frequenza in un arco di tempo di oltre 20mila anni, periodo in cui la rappresentazione della figura maschile è rara, oppure inesistente. Tra le sculture dell’età della pietra che sono arrivate fino a noi, 55 sono femminili, e solo 5 maschili (6); ma non solo: le rappresentazioni maschili in realtà sono atipiche e mal fatte; non ritraggono uomini, ma giovinetti: sicuramente non posseggono alcun significato culturale. Ciò implica che, nella storia delle religioni, la divinità figlio è successiva a quella di divinità madre.

L’affiorare di queste figure in un territorio che si estende dalla Siberia ai Pirenei sembra presupporre la presenza di un’immagine del mondo unitaria, al cui centro si trova la Grande Dea Femminile. Questa unità della cultura dell’età della pietra è un fenomeno indipendente sia dall’origine di queste rappresentazioni, sia dalla questione (tanto dibattuta da storici e archeologi) della loro provenienza: se le Veneri siano state diffuse a partire da un centro, tramite migrazioni di popoli, o se le sculture siano sorte contemporaneamente in luoghi diversi, per soddisfare un’esigenza di religiosità comune.

Le Veneri sono tipi primordiali del carattere femminile elementare: la ricerca sugli scheletri non ha trovato alcun riscontro fra la struttura corporea delle donne di quegli anni e le immagini delle Dea. In cui il ventre e le mammelle, spesso gigantesche, sono l’unica cosa reale: la fecondità ha trovato un’espressione sovra e preumana. La testa è priva del viso, inclinato verso il centro del corpo; le braccia sono solo accennate. Il femore e le cosce gigantesche terminano in gambe sottili. La zona pubica è enfatizzata, spesso con una forte accentuazione della vulva, come forse può apparire durante il parto, o a causa di una tumescenza (7). E’ la dea della fertilità, incinta, signora della gravidanza e della nascita che, come oggetto di culto, non solo delle donne ma anche degli uomini, è l’archetipo della fertilità, del carattere elementare soccorrevole, protettivo e nutriente. E mentre la preistoria abbonda di rappresentazioni espressive e realistiche di donne che stanno per partorire, il gusto sofisticato delle epoche successive bandì questo soggetto. La pancia sporgente sembra incompatibile con l’eleganza della scultura greca, né è reperibile in dipinti o sculture di epoca posteriore. Specialmente dal XIX secolo in poi, la gravidanza è qualcosa da nascondere, il contrario esatto della bellezza. Non doveva essere così nella preistoria: queste figure di donna sono stranamente attraenti. Sono nude, ma cercano di farsi belle in molti modi: una pettinatura elaborata, collane a molti giri, cerchietti; sulle statue stele cinture, ampie decorazioni, dischi piatti e rotondi.

La Dea è la Signora della montagna: l’accentuazione del sedere, della parte inferiore del corpo (steatopigia), in antitesi con i piedi, simbolo del muoversi liberamente, rappresenta un legame strettissimo con la terra, come si deduce anche dalle corrispondenze linguistiche, in italiano e in tedesco. E quindi sedere (sitzen), possedere (besitzen), prendere possesso (Besitz ergreifen), essere posseduto (besessen sein); sede (Sitz), e sito, dimora (wohnsitz), residenza, luogo in cui si risiede (Ansässig). Nel rituale degli usi e dei costumi, sedersi su qualcosa significa prenderne possesso; la “sedia”, ancora oggi, è simbolo di potere, specialmente nella sua versione a cathedra (con i braccioli): trono, seggio parlamentare, cattedra universitaria, parlare ex cathedra... La mancanza di agilità della Grande Madre la spinge verso un’attitudine sedentaria, in cui aderisce alla terra come ad un colle o ad un monte: è posseduta dalla terra; ne fa parte. Anche se sta in piedi, il suo centro di gravità la spinge in giù, verso il centro della terra. Seduta, è la forma originaria della Dea troneggiante e quindi del trono stesso: come madre e signora della terra è il “trono in sé”. Ricordiamo che, nell’antichità, le donne partorivano sedute.

In origine, al posto del trono stava la montagna, che fonde i simboli della terra, della caverna (utero) e dell’altezza, divinità immobile e sedentaria, dominante e visibile da grande distanza. La montagna è anzitutto divinità numinosa, poi Madre Montagna, poi seggio e trono, su cui siede e risiede il dio visibile o invisibile, poi il trono vuoto su cui discende. La montagna è il trono della sua Signora. Anzi: la Madre e la montagna sono una espressione dell’altra. La mancanza dei piedi in queste statue

indica la loro posizione: stavano conficcate a terra, in luoghi ben visibili da ogni parte; oppure all'ingresso di caverne meravigliosamente dipinte, consacrate alla caccia, centro della religiosità collettiva e delle danze estatiche che servivano per propiziarsi gli spiriti degli animali che dovevano essere uccisi, come le Grotte delle Meraviglie sul Monte Bego, in Francia, vera e propria cattedrale preistorica alpina.

Le Signore non hanno un compagno: ognuna di queste figure, sia stilizzate sia potentemente realistiche, esprime con grande forza la stessa interiorità e autosufficienza. Gli uomini (maschi) costituivano, a quell'epoca, un optional.

Straordinariamente affini alle Veneri paleolitiche sono le statue stele, rinvenute quasi dappertutto lungo l'arco alpino. Con questo termine si indica un masso lavorato dall'uomo ed istoriato, talvolta su più lati, che rappresenta una figura antropomorfa. La loro presenza è stata segnalata in gran parte dei paesi europei; attualmente, sono più di 500. Sulle Alpi e in Italia settentrionale possiamo riconoscere cinque aree di concentrazione: in Lunigiana, tra la Liguria e la Toscana; in val d'Aosta; a Sion, nel Vallese, in Svizzera; in Valcamonica e Valtellina, in Lombardia; nella Lessinia, tra il Veneto e il Trentino; nell'Atesino, fra il Trentino e l'Alto Adige; ad Arco, Revò e Brentonico, in Trentino. La loro diffusione, nell'area alpina, deve essere avvenuta a partire dalla fine del IV millennio e perdurata a lungo nel III, in concomitanza col diffondersi delle prime attività metallurgiche.

Come nelle sculture delle Grandi Madri, gli arti anteriori e superiori non sono specificati. Le statue femminili sfoggiano due piccoli seni. Talvolta, sono evidenziati alcuni tratti del volto. Come le Veneri, erano ben conficcate per terra. Non sono state ritrovate in "contesto archeologico": ciò significa che stavano fuori, in aperta campagna: indicavano forse la sacralità di un luogo? Molti indizi suggeriscono che il culto riservato a queste pietre si sia protratto straordinariamente a lungo nel tempo: senz'altro, fino alla fine dell'Età del ferro, come testimonia un'iscrizione etrusca incisa in un secondo tempo sulla stele di Zignago (La Spezia), ma, con molta probabilità, anche oltre. Sono frequenti le identificazioni di statue steli vicino o all'interno di edifici sacri cristiani. Qualche anno fa, anche a Laces, in Alto Adige, ne è stata ritrovata una murata al tetto del pilastro dell'altare della chiesetta di Santa Maria al Colle (Bichlkirche). La sagoma originale è stata modificata per adattarla alla nuova funzione (8). Trofei del cristianesimo sul paganesimo precedente? Oppure ritrovamenti più recenti, che ispirarono un tal senso di riverenza ai cristianissimi scopritori, da spingerli a collocare la pietra in terra consacrata? O forse furono posizionati nelle chiese da gente che sapeva, che onorava gli antichi dei, e che voleva salvare le loro effigi da sicura -clericale- distruzione?

La gente delle Alpi non ha dimenticato le sue Signore di pietra: quando le Dee furono costrette a nascondersi, e a trasformarsi in madonne e sante, vergini e martiri, le steli di recinzione dei campi, che segnavano i confini di proprietà, furono ribattezzate madonnine... tanto che i ritrovamenti delle statue stele in Trentino iniziarono col rinvenimento casuale, in un giardino, di una di queste misteriose figure incise: un archeologo stava passando da lì e improvvisamente si accorse di chi gli stava di fronte, fissandolo con occhi di pietra. Il padrone di casa, interrogato su dove avesse rinvenuto la scultura, affermò di averla trovata su una recinzione di madonnine: "Era un sasso troppo bello per lasciarlo lì... E allora, l'ho cavato su e me lo sono portato via". Senza minimamente accorgersi dei graffiti che ci stavano sopra.

Ma la passione per i sassi non si ferma qui: sull'intero arco alpino, i massi erratici lasciati dai ghiacciai che si ritiravano durante l'ultima glaciazione, che una volta venivano incisi ed usati per rappresentare la divinità, sono, a tutt'oggi, merce rara e pregiata. Vengono usati come spartitraffico, o posizionati all'interno dei paesi, nelle piazze, come elementi ornamentali e simbolici: vedi la Val Civia e il territorio di Luino. Significativamente, la parola "erratico" (definizione scientifica del masso glaciale, che è entrata nel lessico della gente dei paesi attraverso l'acculturizzazione degli ultimi decenni) viene confusa con "ieratico" ((definizione spirituale che vuol dire sacro, sacerdotale,

venerabile, che ben si addice al significato religioso del sasso-menhir). Bruno Ghilardi, testimone-chiave di Luzzana, in Val Cavallina (Bg), ribadisce:

qui da noi tutti hanno qualche sasso in giardino ... chi grande, chi piccolo... certo se ne vediamo qualcuno in qualche vigneto, e il proprietario non se ne fa niente, chi non ce l'ha glie lo chiede, lo vaca su e se lo mette di fronte a casa. Venti, trent'anni fa, quando hanno fatto la bonifica per impiantare i vigneti Doc del Valcalepio, ne sono venuti fuori moltissimi, e la gente se li è portati via col camion, di notte: sono spariti, sono andati chissà dove, la gente li ha usati come base per i monumenti, chissà...

E veniamo a quelle che dovevano essere le cattedrali della preistoria: i maestosi monumenti megalitici, dolmen e cromlech, le enormi concentrazioni di incisioni rupestri lombarde della Valcamonica o di Grosio, le grotte meravigliosamente dipinte del Monte Bego, sulle Alpi liguri. Tutti luoghi che la tradizione ricorda come frequentati specialmente dalle donne, per ottenere la fertilità, per trovarsi uno sposo adatto, per prevedere il futuro, per far guarire i malati, per compiere sacrifici, per ballare, per celebrare il sabba...

Queste stanze buie costruite accostando lastre di pietra rappresentano i monumenti più tenebrosamente imponenti dell'antichità, e sono collegati alla religione della Grande Dea. Come le grotte che li hanno preceduti, avevano degli ingressi stretti, spesso allungati a forma di corridoio. Di solito, finivano con uno stretto "portello di pietra", rotondo, incavato. Gli spazi interni erano circolari, come ventri: le pareti, tinte di ocre rosse. E come il tempio è il simbolo femminile e protettivo della casa, cioè della Grande Dea come tarda evoluzione della caverna, la porta dell'edificio sacro, come accesso alla Dea, è il suo utero: e i numerosi riti di passaggio oltre la soglia testimoniano ancora oggi il culto antico. Il principio femminile del dolmen e della porta è connesso con la rinascita: attraverso la porta di pietra si facevano passare i malati. Il dolmen è anche la dimora sacra, punto di contatto con l'altro mondo, con ciò che è e con ciò che sarà. Questi ambienti erano usati per le sepolture di personaggi importanti, e per la pratica sciamanica dell'incubazione: l'usanza del sonno profondo, indotto anche con allucinogeni, nelle tombe o in luoghi frequentati dagli spiriti, per ricevere consigli da loro, per poter prevedere il futuro, per curare i malati. Vicino ai megaliti si facevano sacrifici umani: sono stati ritrovati anche resti di bambini.

L'ampliamento del dolmen non è solo, e non tanto, il tempio, quanto il "recinto consacrato": il cromlech, o, secondo il linguaggio popolare, il "cerchio delle streghe".

Ma il più antico recinto sacro dei primordi era quello in cui le donne partorivano: il posto in cui domina la Grande Dea Femminile, da cui il maschio è rigorosamente escluso. Parto, nascita – ma anche morte – erano tutti riti di passaggio, su cui gli uomini non solo non avevano diritto di parola, ma neanche potevano accampare una qualsiasi aspirazione di conoscenza: e questo, fra gli Alpini, fino a ben poco tempo fa. Il luogo della nascita è consacrato ovunque al femminile, ed esso è il centro di tutti i culti della Signora della nascita, della fertilità e della morte. Il recinto primitivo, lo steccato che divide il luogo delle nascite, è diventato un segno generale del recinto sacro. Il processo della nascita è l'emblema del processo di rinascita, di una nascita più elevata, in cielo, sotto forma di stella, di essere beato o immortale. Il simbolismo della rinascita riconduce, quindi, al simbolismo della nascita.

Ma la fecondità (mestruazioni) e la nascita, come, d'altra parte, la morte, traboccano di sangue.

Il mistero del sangue

Racconta Strabone che tra i Cimbri

Le loro donne, che viaggiavano con loro, erano accompagnate da sacerdotesse sacre, dai capelli grigi, con vestiti bianchi, una sciarpa bianca di lino sulle spalle e una cintura di ottone, che

camminavano a piedi nudi. Queste sacerdotesse, con una spada in mano, andavano incontro ai prigionieri quando questi venivano portati al campo; e, dopo averli incoronati, li conducevano a un bacile di ottone largo quanto trenta anfore. Esse avevano una scala, su cui la sacerdotessa saliva e, ritta sul bacile, tagliava la gola ai prigionieri, che uno per uno venivano sollevati fino a lei. Con il sangue che scorreva nel bacile, ella faceva una profezia (9).

Un simile calderone magico sacrificale, in argento, con incisa una scena di sacrificio al cospetto di una dea, fu ritrovato nello Jutland.

Sulle Alpi, il ricordo della Madre Furibonda è rimasto nel mito e nella maschera della Perchta (oppure Holde) delle genti ladine e romance, che riesce a trasformarsi in Befana dispensatrice di doni quando la sua collera si è placata. Si tratta di uno spirito femminile non meglio identificato, ma di certo associato al terrore, al buio, al mondo dei morti e delle anime inquiete, dei rumori sconosciuti, delle grida di dolore e di tormento. Nel Vallese, nella Lotschental, in Svizzera, dove è sopravvissuta la sua maschera, la Perchta viene rappresentata come il peggiore degli incubi che può capitare di sognare: occhi enormi, sporgenti fuori dalle orbite, iniettati di sangue; bocca aperta, vorace, affamata, da vecchia laida e puzzolente, da cui sporgono rade zanne di animale e una lingua avida di sesso e di morte. Una lunga criniera di pelo di capra nasconde il dorso curvo e la gobba di un corpo deforme. E' vestita di stracci, insegue i coraggiosi che osano avventurarsi per strada, ulula come una bestia e gli fa i peggiori dispetti. Emerge direttamente dalle peggiori paure dell'inconscio.

Perchta, Berchta, Holda, Stempa, Isar, Holla, Holle, Holt, Hecta, delle quale parlano le antiche storie delle Alpi, è anche la dea della luna, bianca e splendente. Controlla le filatrici, simbolo del destino, e guasta quello che, l'ultimo giorno dell'anno, non è ancora finito. Dea della fertilità, cavalca nella notte fra le valli (come la celtica Epona, immagine "colta" della Grande Madre), portando benedizione e gioia. In tutto il Sud Tirolo, il giorno a lei dedicato portava il nome di Berchtentag, e veniva festeggiato con un piatto speciale: mossa e pesci. Una parte del cibo veniva offerto in sacrificio. La sua discendente più prossima è la Befana, misterioso personaggio che nessuno è riuscito a cristianizzare, e che è riuscito a sopravvivere come mito pagano malgrado il tentativo di sostituire la sua festa con quella dei Re Magi (rigorosamente maschi, anche se, anche loro, puzzano un po' di zolfo: sono alchimisti in odore di magia).

La Stempa della val d'Isarco ricalca il modello classico della Madre Terribile: fino al secolo scorso veniva temuta come rapitrice delle anime dei bambini.

Secondo un racconto popolare della Val Venosta,

la Berchta col naso di ferro entra la notte nelle case dove è nato un bambino. Se il piccolo viene battezzato subito, la Berchta non può fargli niente, se non si riesce a battezzarlo la Berchta gli squarcia il ventre con il suo naso di ferro e si porta via la sua anima. La Berchta appare come una vecchia, talmente mal vestita che nei suoi stracci dieci gatti non riuscirebbero a trovare un topo. Dietro di lei viene una fila di bimbi che da vivi non sono mai stati toccati dall'acqua santa. Tutta la schiera cavalca la notte per le campagne.

Come la Hecta, anche la Berchta cavalcava per il cielo con una schiera di bambini non battezzati, tramutati in cani. I poveretti non hanno uno status ben definito: non appartengono alla specie dei morti, né, tanto meno, a quella dei vivi. Perché i neonati non battezzati non cadessero nelle mani della Gran Madre pagana, la Chiesa introdusse il "battesimo di necessità", che consiste nell'introdurre una siringa non sterile nella vagina della donna gravida, battezzando così il feto che rischiava di morire. Non solo i bambini morti prima del battesimo, ma anche chi moriva prima del proprio tempo, o meglio fuori dall'ordine naturale delle cose, gli uccisi o i suicidi, che non erano

riusciti a confessarsi, seguivano la Berchta o le Hectate. Per questo motivo, ogni notte, le Hollen potevano godere dell'omaggio di un gran numero di anime perdute (10).

Secondo la tradizione alpina, tra la vigilia di Natale e l'Epifania, le "dodici notti sante" in cui si spalancano le porte dell'aldilà, la Perchta correva per le strade seguita da un corteo di spiriti rabbiosi: le finestre sbattevano, le porte si aprivano all'improvviso. Immagini terrificanti, che lanciavano urla raccapriccianti, assalivano chi non era riuscito a rinchiudersi in casa: i più sfortunati, o chi aveva qualche conto da saldare coi trapassati, poteva addirittura essere rapito dalla Perchta, per essere scaraventato, vivo così come si trovava, nelle viscere della terra, all'inferno o peggio.

Alla fine del periodo di passaggio, però, la Perchta ritornava, passando dal camino carica di doni per i più piccoli, travestita da nonna benigna e generosa, anche se un po' arcigna e brontolona. La figura della Befana, della Perchta e della strega si sovrappongono; e, tutto sommato, non riescono ad essere negative, malgrado demonizzazioni e inquisizioni postume.

La Grande Madre dell'arcaica religione delle pietre, purtroppo, non era il giglio mistico: era qualcosa di ben diverso da una brava moglie. Amministrava con occhio carnale la vita e la morte; non aveva un nome proprio; era ben altro che pacifica e pacifista: non era certo una mamma indulgente e amorevole.

Perché i misteri di trasformazione legati al femminile sono prima di tutto misteri di sangue, che conducono la donna all'esperienza della propria creatività. Da essi il maschile viene influenzato in maniera numinosa. Questo fenomeno ha le sue radici nello sviluppo psico-biologico. Il cambiamento da fanciulla a donna contiene una tonalità molto più intensa del corrispondente sviluppo maschile, da fanciullo a uomo. La mestruazione, il primo mistero di sangue, è una svolta sicuramente più importante della prima emissione di sperma del ragazzo. Anche la deflorazione è bagnata dal sangue femminile. La gravidanza è il secondo mistero legato al sangue: nella concezione arcaica, l'embrione veniva elaborato dal sangue della madre, che smetteva di uscire nei nove mesi di attesa. La nascita, nel mondo antico, era l'altra faccia della morte: il numero di decessi per complicazioni da parto doveva essere altissimo. E le madri hanno continuato a morire fra i dolori più atroci per dar luce a nuove vite fino a poco tempo fa. Dopo la nascita, avviene il terzo mistero di sangue: la trasformazione del sangue in latte. Le mestruazioni non ritornano fintanto che si protrae l'allattamento; e la donna rimane sterile. Le dee del destino sono sempre dee della nascita; e per la donna generare e morire, matrimonio e morte, sono atti strettamente connessi.

Il sangue femminile quindi viene associato alla morte e al nutrimento in modo diretto: per produrre, la terra, e la Dea che è la sua rappresentazione simbolica, ha bisogno di sangue e di sacrifici umani. Può proteggere la vita solo attraverso la morte, e lo sviluppo di una nuova nascita soltanto per mezzo della sofferenza. Per questo motivo il concetto di sacrificio è fondamentale fra i popoli antichi. Il fenomeno centrale della situazione psichica primordiale è l'unità del contesto vitale: ogni distruzione del continuum della natura deve essere compensata dall'uomo con un'offerta rituale, un sacrificio: l'abbattimento di un albero, l'uccisione di un animale, o di un essere umano. Dato che i punti vitali decisivi del Femminile, la mestruazione, la deflorazione, il concepimento e la nascita sono intimamente legati col sacrificio del sangue, la Dea, garante della vita di ogni essere, cura che, con l'aiuto del sacrificio cruento, vengano assicurati la fertilità del bosco da cui si raccolgono frutta e legna, e in cui si va a cacciare, la fecondità delle donne dei campi, il sorgere del sole e lo sgorgare delle acque delle sorgenti, così come il successo delle spedizioni di guerra.

In realtà non esiste contrasto fra la furia guerriera e la fertilità: l'esistenza del maschio bellicoso è necessaria per preservare la vita. Il Femminile ha fatto affidamento sull'uomo che va a caccia, lotta, uccide e sacrifica, oltre a fecondare: si serve del maschile senza relazionarsi ad esso. La Dea non si interessa di principi morali, ma di cose utili: non si preoccupa di ciò che è giusto o sbagliato, ma delle questioni pratiche della procreazione. Quando punisce, non fa opera di giustizia, ma sfoga la sua rabbia in un accesso d'ira. Se esisteva una qualche legge, a parte i tabù, che regolava la vita

all'interno dei piccoli e rari villaggi sparsi sulle montagne e nelle radure fra i boschi, e nei contatti reciproci fra le tribù, era del principio di territorialità, secondo il quale ha ragione (e comanda) chi si trova a casa propria. Il territorio viene prima della moralità: l'etica diventerà necessaria con l'accrescersi della densità della popolazione, e con l'intensificarsi dei rapporti fra gli esseri umani. Per questo le dee sono, dappertutto, amorali.

I maschi però, dediti fin dall'inizio alla caccia per il sostentamento, e al combattimento per la difesa del clan, devono aver capito fin da subito l'importanza della collaborazione. E quando, con l'addomesticamento degli animali da tiro e il miglioramento dei metodi di coltivazione, le terre fertili furono in grado di sostenere vaste popolazioni residenti, gli uomini si raggrupparono e costruirono le città. Qui, per la prima volta, le famiglie e i gruppi familiari furono subordinati ad un'autorità e ad un'organizzazione superiore. Questa società, fin dall'inizio, fu costruita dai maschi: che fabbricarono divinità nuove, che soppiantarono le antiche Madri.

Le leggi promulgate dagli uomini non hanno mai coinciso con le aspirazioni naturali delle donne. Gli ideali maschili, la loro concezione separata del bene e del male, riguardano l'armonica coesistenza degli individui in gruppi più ampi della famiglia, del clan o del villaggio: sono tipici di una civiltà urbana. La Dea invece regna su spazi ampi, non circoscritti dalle mura: è la montagna, la terra, l'universo: il mondo di sopra e lo spazio di sotto: deve creare e procreare. Non ha tempo né voglia di occuparsi di meschine rivalità politiche. Deve assicurare la sopravvivenza della specie.

E così, al riparo delle grandi foreste alpine, fuori dall'influenza di preti e di città, all'ombra protettiva delle alte cime, la cultura delle matriarche riuscì a sopravvivere per lunghi, lunghi secoli.

Le Tre Madri

I loro nomi possono anche essere latini, ma le Deae Matres in realtà sono celtiche, e costituivano l'immagine divina primaria delle tribù alpine. Le Dee Madri venivano sempre raffigurate con cesti di frutta e di fiori in mano, simboli di fertilità e prosperità; qualche volta, tenevano in braccio uno o due bambini in fasce. Sedute sotto un arco, portavano un copricapo rotondo, simile ad un'aureola. La dea al centro si distingueva dalle altre due perché stava in piedi, o viceversa (11). Come un'altra misteriosa divinità femminile celtica, la dea a cavallo Epona, erano, oltre che protettrici delle partorienti, verosimilmente legate al mondo dei morti: un'iscrizione britannica e alcuni monumenti di provenienza renana dei primi secoli dopo Cristo le associano alle Parche, le dee del destino e della morte fra i Greci e i Romani.

Le Matronae erano anonime epifanie della madre divina, il cui culto aveva anche importanti implicazioni politiche. Nella sua funzione materna, la Dea era concepita anche come genitrice di popoli: è la personificazione della terra, intesa non soltanto in generale, ma anche come territorio, definito e delimitato da frontiere naturali e politiche. Là dove la regione è un regno, la Dea ne incarna non soltanto la fertilità, ma anche la sovranità, e da questa connessione discende uno dei più prolifici miti celtici, quello della solenne unione del re col suo regno. Probabilmente, il mito è riflesso nell'accoppiamento di un dio e di una dea nella scultura gallica: di sicuro avveniva un matrimonio del nuovo sovrano con un surrogato della Dea (forse sua moglie, o quella che era destinata a diventarlo; forse una sacerdotessa), e comprendeva due motivi fondamentali: una libagione offerta dalla sposa al suo nuovo compagno, e poi il congiungimento sessuale. La spiegazione del mito, e della preferenza accordata alle dee come protettrici della tribù, è semplice: la sussistenza del clan dipende dalla sopravvivenza della componente femminile, mentre quella degli uomini, sotto questo aspetto, è del tutto ininfluenza. Se le donne della comunità riescono a restar vive, poco importa che i loro compagni muoiano dal primo all'ultimo, in quanto le loro mogli e figlie sposeranno, come già prima, gli uomini di un altro clan, e i figli erediteranno l'appartenenza al clan della madre, e non a quello del padre, che, di conseguenza, alla sua morte sparirà senza lasciare traccia (12).

La Dea celtica, erede della Madre paleolitica, era quanto mai versatile: giovane o vecchia, bella o brutta, benevola o distruttiva. Spesso è l'affascinante messaggera che viene ad invitare e ad accompagnare eroi scelti nella terra dell'innocenza, dove l'amore non è macchiato dalla colpa e malattia e morte sono ancora sconosciute. Naturalmente, questo felice aldilà è chiamato, in Irlanda, la "Terra delle Donne". Ma la Madre appare anche come dea della guerra, sotto forma della temibile triade costituita da Morrighan, la "Regina fantasma", Bodhbh Chatha, l'"Orrendo corvo mangia carogne della battaglia", e Nemahain, la "Frenetica", che frequenta i campi di battaglia incitando i guerrieri, o irridendoli con magie. In questa terribile veste le Matres esistevano anche nelle zone romano celtiche: alla Cathubodua di un'iscrizione dell'Alta Savoia corrispondeva la dea corvo; e alla triade terrificante, le iscrizioni dedicate alle Furie, o alle Lamie (13).

Le Matres erano tre, come i cicli della Luna che scandivano il tempo dei mesi e dell'anno agricolo, e come i cicli della mestruazione che segnavano i periodi di fecondità delle donne. La Dea stessa era la luna, e si scindeva in una triplice divinità a seconda delle sue tre fasi visibili: come Luna Nuova, è la Dea Bianca della nascita e dello sviluppo; come Luna Piena, è la Dea Rossa dell'amore e della battaglia; come Luna Nera, è la Dea Nera della morte e della divinazione (14).

A quanto pare, il culto delle Matres si svolgeva all'aperto, nei boschi sacri; quando non c'era un'immagine ben definita, venivano sostituite da "rozzi feticci o simboli, come colonne di pietra": questa definizione degli storici romani prima, ed ecclesiastici poi, rimanda senza ombra di dubbio alle statue stele, coperte di graffiti astratti, incomprensibili a chi era abituato a considerare l'arte inscindibile dai classici canoni figurativi della scultura greca e romana. La natura estatica di questi riti è testimoniata dalla frequenza con cui, nelle iscrizioni dedicate a loro, compaiono espressioni che alludono a un contatto diretto con la divinità, sia visivo (ex visu) sia auditivo (ex imperio, ex iussu). Alle Madri venivano sacrificati animali, ma spesso anche uomini (15). La maggior parte degli autori delle dediche alle Matrone è costituita da donne e da soldati: il culto della triade divina, quindi, è istintivo, e fortemente popolare.

Centinaia di iscrizioni e di sculture testimoniano la forza della fede in loro. Ne sono state rinvenute nel basso Reno, in Francia, in Inghilterra, in tutta l'Italia settentrionale. La Fatae a cui fu dedicato un altare scoperto a Colonia Claudia Savaria (oggi Szombathely), località popolata dai Galli Boi, sono state identificate come una variante locale delle Matres. In un caso – un'iscrizione ritrovata tra Novara e Vercelli – queste divinità sono associate a Diana, la dea della caccia e della foresta, protettrice delle partorienti.

Sembrava che l'adorazione della Dea triplice si fosse perduto durante l'occupazione romana; ma i loro nomi, terrificanti, Fato, Essere, Necessità, sono ben noti nel Medio Evo. Erano adorate in pieno XI secolo, tanto che Burcardo, vescovo di Worms, si vide costretto a rimproverare perfino alla sua stessa congregazione il culto della triade pagana. La gente, in certe notti dell'anno, lasciava del cibo con tre coltelli per loro: ancora una volta, ritorna il simbolismo della vita e della morte. In pieno XIII secolo rispuntano in un passo di Guglielmo d'Alvernia, che precede immediatamente un brano sulle "signore notturne" guidate da Abundia. Si tratta di spiriti che appaiono sotto forma di fanciulle o matrone vestite di bianco, ora nei boschi, talvolta nelle stalle, dove fanno sgocciolare candele di cera sulla criniera dei cavalli, da loro accuratamente intrecciate (16): un particolare, questo, che ritorna nella descrizione di Queen Mab – un'altra divinità notturna – fatta da Mercuzio in Romeo e Giulietta (17): e siamo in pieno Rinascimento!

Sulle Alpi non sopravvivono leggende su questa triade di dee della terra, a parte quelle, mediate dal cristianesimo, sulle "tre sante fanciulle" Aubet, Qubet e Quere.

Il re degli Unni, Attila, flagello di Dio, metteva a ferro e fuoco ciò che non gli si sottometteva. A lungo errarono Aubet, Qubet e Quere per la brughiera bruciata, soffrendo la fame, la sete ed ogni sorta di pena. Loro unico scopo era quello di conservare la loro verginità. Infine giunsero sulla

montagna, che si trova fra Muhlbach e Meranzen, e caddero prive di sensi. Il sole bruciava e le tre giovani avevano molta sete, tanta che quasi ne morirono. Allora dalle rocce sgorgò una fresca sorgente e il ciliegio sotto il quale si erano rifugiate abbassò i rami in modo che potessero sfamarsi dei suoi frutti.

In questo luogo, che ancora oggi si chiama Jungfrauenrast (riposo delle vergini), c'è una cappella. A loro sono attribuiti molti miracoli, e, anche se la Chiesa non le riconobbe mai come sante, i loro nomi vennero cambiati in Fides, Spes e Caritas, in modo da trovare almeno una piccola giustificazione alla devozione popolare. Per la loro forma matriarcale arcaica, sono invocate come protettrici dei bambini, e presiedono alle nascite. Nel secolo XI a Colonia è documentato il culto di una trinità femminile, testimoniata da un sigillo dell'arcivescovo Pilgrim, contrassegnato dalle immagini di Fides, Spes e Caritas, datato 1028. A Meranzen le tre vergini sono note dal 1382. Questa data viene ricavata da una donazione che prescrive una messa la settimana, il lunedì, in onore di san Jakob e delle sante vergini Gewerpet, Ampet e Gaupet. In una raffigurazione conservata al museo di Bressanone, in Alto Adige, Quere è ritratta crocifissa. In un lascito del 1500 si trovano i nomi di Aubet, Qubet e Quere: le tre ragazze appartenevano all'esercito delle vergini di sant'Orsola (18). Ricordiamo che una delle forme che la Grande Madre prendeva sulle Alpi, secondo la mitologia celtica, era appunto la dea Artios, o Arctos: in poche parole, orsa. Questo animale, secondo la tradizione popolare, era anche modello di grande senso materno per la gran cura che si prendeva, per anni, dei propri cuccioli. L'orso poi è l'animale totem per eccellenza dell'arco alpino, tanto che nelle grotte dei Balzi Rossi, in Liguria, uno dei più antichi luoghi di culto preistorico in Europa, sono state ritrovate ossa di orso. In un protocollo vescovile dell'anno 1603, le tre damigelle vengono nominate di nuovo, coi nomi di Anbetta, Vilpetta, Gwerbetta. In seguito, dalla gente comune, furono considerate streghe di un'epoca arcaica, conservando così l'attenzione e il rispetto dei loro popoli, dappertutto sulle Alpi.

Alle Matres va riferita, molto probabilmente, anche l'espressione modranicht (notte delle madri) che secondo Beda il Venerabile designava, nella Britannia pagana, la notte di veglia - consacrata, forse, anche ad Epona - che corrisponde, nel calendario cristiano, alla notte di Natale. Era lo stesso periodo dell'anno in cui la Perchta guidava l'esercito fantastico di morti implacati e furibondi, seguiti, nella notte, talvolta, anche dal corteo delle streghe a cavallo di scope o di animali (19).

Ma il cambiamento di status più radicale delle Matres è quello che le trasforma in fate. Ben prima dell'arrivo, in Europa, di elementi di religioni orientali, il paganesimo, a contatto con la cultura megalitica, sviluppa i contorni di quel mix di tradizioni, culti, miti e riti che è destinato, col tempo, a diventare l'habitat delle fiabe. Dall'antichità più remota, le fate, ed altri esseri magici e potenti furono collegati ai monumenti megalitici, ad alberi e fontane sacre: probabilmente, in questi luoghi abitavano sacerdotesse che celebravano i riti dell'antica religione, in cui pare che la danza svolgesse un ruolo di primo piano. In questi posti, le fate sono rimaste come il simbolo delle credenze sconfitte dalla croce. Nel tempo, le Parche latine e le Matres diventano fate. Nella Francia antica, le Parche - venerate come Matres Parcae, e ritratte sedute in trono - erano chiamate "Fata". Isidoro di Siviglia, Lattanzio, Aulo Gellio riferiscono di una grande quantità di iscrizioni latine consacrate alla Fata o Parcae.

Le madri streghe

Ma la trasformazione più evidente a cui le potenti Matronae vennero sottoposte è la maledizione che le muta in streghe. La Madre Terribile è il modello incosciente e archetipico che alimenta tutte le immagini di streghe, vecchie odiose e laide, fate travestite che popolano il folklore e l'iconografia (20). Come le Madri, il loro sesso è fortemente sviluppato: nella tradizione popolare, la strega viene

descritta come una donna dalle mammelle enormi. L'ipertrofia degli organi femminili non corrisponde ad alcuna funzione coniugale. E' dotata dei segni, evidenti e prorompenti, della maternità: nello stesso tempo, però, è sempre stata vecchia, e sempre senza marito. Pur essendo la personificazione del sesso, non vive la vita del sesso. E' madre, ma non di esseri umani: è madre e padrona degli animali. Più precisamente, degli animali della foresta. In realtà, nelle fiabe questo non viene detto esplicitamente; ma al sabba stregonesco partecipavano anche le bestie, e la Signora del Buon Gioco, che causò uno dei primi processi per stregoneria, invitava alle sue riunioni anche gli animali. Sulle bestie la strega mantiene un potere illimitato: tanto che può assumere le loro forme (e normalmente lo fa). La strega è anche la signora dei venti, e può far scatenare gli elementi. Dato che l'intera vita dei popoli cacciatori è basata sugli animali, la strega conserva il potere sulla vita e sulla morte degli uomini. La strega si presenta, in etnografia, come un fenomeno conosciuto col nome di "padrone"(21).

Troppe le somiglianze fra il culto sanguinario delle Madri e la religione della streghe. La Dea, come la strega, è associata al sesso e alla gravidanza; tuttavia, è autosufficiente e non ha marito; è collegata alla terra e ai morti; i suoi colori sono il rosso (il sangue) e il nero (la notte): il suo culto è terrificante. Non possiamo limitarci alla sola immagine preistorica: dobbiamo osservare la sua versione sovrapposta e concentrata nei secoli, che arriva fino ai nostri giorni.

Con la comparsa dell'agricoltura e della religione agricola, anche nelle leggende, i culti silvestri si trasformano in diavolerie: il grande mago diventa uno stregone malvagio; la madre e signora degli animali una strega che si porta via i bambini per divorarli, e non in forma simbolica. Il nuovo modo di vita, che aveva distrutto il rito, eliminò anche i suoi creatori e portatori: la strega che brucia i bambini viene a sua volta bruciata. Ma il racconto del rogo non si trova nè nei riti, nè nelle credenze. Il fuoco purificatore compare appena il racconto inizia a circolare indipendentemente dal rito, dimostrando così che il soggetto non è stato generato nel periodo in cui vigeva quel modo di vita che aveva definito il rito: in altre parole, la storia delle punizioni alle streghe viene elaborata in un momento successivo, quando un nuovo modo di vivere ha sostituito quello precedente, e ciò che era sacro e terribile si è trasformato in grottesco semi epico e semi comico.

Questo processo però non avviene in tempi e maniere uguali per tutti i popoli: a seconda della vicinanza con i centri di potere, che diffondono la cultura ebraico cristiana e l'obbligo alle corvées e alla coltivazione della terra, è molto più accelerato. Sulle Alpi, invece, le tribù sparse sulla montagna e protette dalle foreste continuano, per secoli, a celebrare i propri culti, magari nascosti sotto una leggera patina di cristianesimo ipocrita.

Con l'avvento della religione di Cristo, le divinità dei Celti vengono duramente attaccate. Nel 313 l'imperatore Costantino ordinò l'equiparazione del cristianesimo alle altre fedi. E' Agostino che sviluppa le giustificazioni ideologiche per tutte le successive persecuzioni in nome di Dio. Secondo la dottrina agostiniana, quando l'"errore" prevale, è giusto invocare la libertà di coscienza; ma quando la "verità" predomina, bisogna usare la coercizione. Dopo lunghe indecisioni nel 391 l'imperatore Teodosio elevò il cristianesimo a religione di stato, proibì tutti gli altri culti e confiscò i tesori dei templi. Da quel momento i cristiani, divenuti a loro volta intolleranti, cominciarono ad appiccar fuoco ai templi pagani, ad abbattere le statue degli antichi dei a buttarle nelle fosse. Il XXIII canone del Concilio di Arles, tenuto nel 442, condanna il culto degli alberi e delle pietre (litolatria). Queste disposizioni furono rinnovate nel 567, dal Concilio di Tours, e poi molte altre volte ancora. Nel 658 il Concilio di Nicea ordina di distruggere le statue pagane e di costruire chiese e santuari sulle fondamenta degli antichi templi.

Ma i cristiani tentarono di andare oltre la repressione: nell'anno 601 papa Gregorio scriveva a Mellitus, missionario in Inghilterra, per pregarlo di non opporsi alle feste pagane, ma di adattare ai riti della Chiesa, cambiandone così la ragion d'essere. I vescovi e i missionari più intelligenti e preparati riuscirono a stendere un mantello cristiano su credenze e tradizioni che avevano ben poco a

che vedere con Gesù Cristo. Immagini cristiane furono collocate sugli alberi sacri, sulle pietre divinizzate, nelle grotte, sulle alture, sugli alpeggi dedicati alla Madre. Così, gli arcaici luoghi magici rimasero sacri anche per i cristiani di fresca nomina. Le fontane sacre furono riconsacrate alla Vergine e ai santi: si credeva ancora nella loro virtù, ma i preti cacciarono via le divinità che le avevano abitate fino ad allora.

La resistenza dei popoli pagani al cristianesimo assume anche forti tinte politiche. Sulle Alpi, le tribù celtiche riescono a continuare la propria esistenza senza troppi cambiamenti; in pianura e vicino alle città, invece, dove il controllo della Chiesa è più forte, le religioni della natura devono cedere il passo e diventare religioni dello spirito. Le vecchie Madri diventano sante: ma in Francia le fate e le streghe sono il simbolo delle credenze pagane che lottano contro le conquiste dell'apostolato cristiano. La Chiesa non riuscirà mai a screditare completamente le "buone signore delle fonti".

La morfologia dei luoghi alpini (ma non solo!) sacri alla Dea, e alle Madri, le sorgenti, le pietre, gli alberi, collegati alla funzione protettiva della comunità e alle cose ritenute importanti: salute, fertilità, fecondità, dimostra una struttura indelebile, e conciliabile con qualsiasi esperienza religiosa. L'efficacia del segno magico non si può fermare al valore rappresentato dall'acqua o dalla roccia, come elementi presenti fin dalle origini; ma si richiama allo "spirito del luogo", alla sua storia, alle vicende vissute e sofferte dal gruppo di uomini che lo abita, alla manifestazione di una presenza sacra sentita e immaginata da una collettività proprio lì e in quel momento.

La storia di un posto straordinario passa attraverso la continuità delle presenze che, indipendentemente dal susseguirsi di varie religioni, gli riconoscono un'identità sacrale, che avrà sempre le stesse caratteristiche. Piccoli santuari lungo i fiumi, vicino ad uno stagno, negli anfratti di una caverna, alle radici di una grossa quercia, nei pressi di una sorgente, su una collina dominante una valle, ereditati dai millenni, accolsero quasi sempre e soltanto divinità materne della fecondità e della fertilità. La Grande Madre, ma anche la Strega che la rappresenta, è presente ovunque. Erbe sacre, terapeutiche, salutari, alberi della vita, alberi cosmici, alberi come dimora delle divinità le cui radici affondano nel ventre della Madre Terra per filtrare ed assorbire i liquidi vitali, fino ad arrivare alle sue vene più profonde, custodite e benedette da spiriti ctonii, fanno parte del sistema di sicurezza del gruppo. Attraverso questi segni sparsi sul territorio viene a comporsi e a mantenersi nel tempo la somma dei simboli che dà senso all'esistenza di una comunità. I resti di questa architettura della sopravvivenza si fanno ancora leggere per mezzo della toponomastica locale e delle fonti orali, espressione della memoria collettiva (22), che non ha voluto dimenticare la Madre e le Madri.

Le madri vergini

Le Maestà sono rappresentazioni sacre che compaiono lungo vie e sentieri, specie agli incroci, dove sono racchiuse in edicole e cappelle. Si trovano anche sulle porte, sui portali, sugli archi commemorativi o dipinte sui muri. Ce ne sono sulle porte delle città, dei villaggi; negli edifici di culto, e in quelli che rivestono una particolare importanza sociale; così come nelle case dei potenti, magari accanto a stemmi nobiliari, a sancire un rapporto devozione-protezione. Nei tuguri dei poveri, semplici immagini in piccole nicchie...

Per lo più contengono l'immagine della Vergine, sola o con il bambino, talvolta accompagnata dall'arcangelo Gabriele o da san Giuseppe, che le porgono un ramo fiorito. Qualche volta Maria è seduta su un trono o su una sedia, oppure poggia sulla luna, premendo il serpente col piede. Il vento le agita le vesti. Le stelle la circondano. E' incorniciata da tralci di frutta. I fiori sono presenti in abbondanza; rose, spighe di grano, alberi, piante e giardini. Può avere il rosario in mano e san Giovannino accanto.

"Maestà" è un titolo onorifico che, come dominus, domina, madonna (mea domina), rex, regina, può essere rivolto tanto ad un'autorità divina quanto ad una terrena riconosciuta come sacra. Ancora

oggi, sulle Alpi, le Maestà, o le Madonnine, sono o oggetto di culto (23). A loro era dedicato un rito poetico e arcaico: i fiori domestici, quelli coltivati nell'orto, venivano riservati alla Madonna: ed era un'azione esclusivamente femminile. Tanto che le donne di un paese rivaleggiavano fra loro per chi riusciva a farsi l'orto più bello; e si riconoscevano i fiori dell'una o dell'altra. Quando veniva la stagione, gli altari, i capitelli, le maestà erano un gioioso, coloratissimo tripudio di fiori freschi.

Con l'imposizione di una religione diversa, la devozione popolare si rivolse a chi era più simile alle antiche divinità: la Dea che, per millenni, aveva protetto nascite e armenti, si trasformò in Madonna, e continuò ad esercitare indisturbata le proprie arcaiche funzioni. Ma l'adorazione della Vergine non incontrava i favori di una Chiesa che vedeva nella donna l'origine di ogni male possibile. Tanto che nel 431 d.C., i prelati cristiani si riunirono ad Efeso, città da tempo immemorabile consacrata ad Artemide, dea della caccia e delle partorienti, Grande Madre amorevole e terribile, che fece sbranare dai cani l'incosciente che osò alzare gli occhi su di lei. I vescovi discutevano dell'inquietante diffusione, nelle comunità cristiane, del culto reso alla Vergine Maria. A quell'epoca, la Chiesa, misogina e maschilista, era fermamente ostile a Maria, perché la sua adorazione risentiva pericolosamente di arcaici riti pagani. Però i vescovi di Efeso decisero che il suo culto era così popolare, che la Chiesa avrebbe fatto meglio a canonizzarla. Maria fu dichiarata ufficialmente madre di Dio, e si scelse (naturalmente!) il giorno dedicata ad Artemide, il 15 di agosto, per festeggiarla, e per celebrare la sua assunzione in cielo. Così la Dea Vergine fu recuperata da un nuovo ordine religioso. Nel V secolo si cominciò a designare col nome di Madonna (mea domina) la madre di Gesù. Il primo documento di culto mariano si trova negli scritti di sant'Epifanio, nel 403.

Popolazioni che per secoli avevano fatto affidamento sulla benevolenza e sui poteri sovranaturali delle divinità precristiane, sempre in drammatica e dipendente attesa della risoluzione di un evento naturale (salute degli uomini, degli animali da stalla e da pascolo, germinazione e maturazione dei raccolti) non troveranno facile la sostituzione di figure protettive divenute familiari e rispondenti per molte generazioni ad ogni funzione personale, o a quelle del gruppo. Anche nei primi secoli del cristianesimo le divinità materne pagane continueranno a prestare la loro protezione nel pagus, nei villaggi sperduti fra le montagne. E' soltanto dopo la definizione ad Efeso di Maria come Madre di Dio che inizia il lento processo di riconoscimento tematico e culturale della Vergine; sarà poi verso la fine del VII e agli inizi dell'VIII secolo che la figura di Maria di Nazareth verrà a presentarsi come espressione sostitutiva delle precedenti divinità assumendo l'identità di divina protettrice delle funzioni materne. I preti non sapevano come spiegare alla gente il mistero della Vergine: l'abate Bernardo di Chiaravalle, per rendere intelligibile al volgo il legame che unisce Cristo a Maria, usò il poco felice paragone in cui la Madonna viene chiamata "celesti mortaio" (mortariolus) dove fu amalgamato Gesù mediante il pestello (pistillum) dello Spirito Santo. La verginità di Maria rimase comunque un fatto su cui non si discuteva, e su cui (lontani dal parroco) si esprimevano grossi, ragionevoli dubbi. Ma per la devozione popolare il particolare della rottura o meno dell'imene non aveva molta importanza: anzi.

Per secoli Maria diventa la taumaturga, la buona madre, la dispensatrice di grazie impossibili. Le sue apparizioni fra le bisognose genti della montagna si fanno frequenti e ricorrenti, specie in epoche di grandi difficoltà. Le visioni miracolose avvengono quasi sempre vicino a sorgenti, grotte, alberi (querce, faggi), e spesso sopra le loro chiome, in luoghi dove precedenti divinità protettive avevano lasciato la loro impronta. Lourdes e le innumerevoli fonti e sorgenti consacrate alla Vergine Madre sono testimoni di una resistenza fantastica alle pressioni del dogma e della storia. D'altra parte, i vocaboli che l'ortodossia cristiana attribuisce a Maria sono molto vicini a quelli attribuiti un tempo alla Grande dea lunare. Le corrispondenze fra la Grande Madre e la Madonna sono troppe per essere casuali: al serpente e al drago, simbolo della Dea (24), corrisponde il serpente che la Madonna schiaccia sotto al piede; al posto dell'albero e della foresta di cui la Dea è espressione, troviamo il boschetto, l'albero su cui si rinviene l'immagine della Vergine (la Madonna dell'Olmo, la Madonna

del Larice...); alle corna da consacrazione, simbolo di regalità fra i popoli antichi, fanno pendant la mezzaluna, sopra il capo della Vergine, quando non addirittura le corna vere e proprie: un bellissimo esempio di Madonna con le corna si trova a Milano, nella chiesa di sant'Eustorgio, nell'omonima piazza, dipinto dal Foppa. La montagna si è conservata inalterata come simbolo delle due donne divine: tanto che sulle Alpi, il culto mariano è particolarmente sentito. Ai seni esagerati della Venere paleolitica fa riscontro la Madonna del Latte (celeberrima quella di Re, in Val Vigezzo, in Piemonte vicino a Domodossola, a cui è appena stato consacrato il parco nazionale della Val Grande). Alle scene funerarie e alla funzione di accompagnatrice dei defunti della Magna Mater, corrispondono le deposizioni; alle bestie feroci con cui spesso è ritratta la Dea madre degli animali, il drago vinto; alle collane che ornano le Madri, dal Paleolitico in poi, i monili e i gioielli con cui viene abbigliata la statua della Madonna, e le collane delle apparizioni.

Le antiche usanze sono dure da cancellare: e la memoria ritorna, anche dopo le persecuzioni. Nel corso di una lezione sulle statue stele delle Alpi, ho raccolto alcune notizie degne di grande interesse su una vecchia mulattiera che si trova sul Monte Baldo, straordinaria montagna sacra considerata il giardino botanico d'Europa, ricca di testimonianze archeologiche preistoriche e di leggende. Naturalmente, una di queste storie tramanda la sconfitta di una vecchia e malvagia strega; ma sembra una tradizione costruita appositamente per nascondere qualcos'altro, probabilmente un culto arcaico, un percorso sacro legato alla figura della Madre che dà la vita ma anche la morte. Questo il racconto di un testimone chiave, Tommaso Borghetti di Borghetto (Tn), legato ad una strana immagine: una Madonna, o forse una strega, incisa sulla pietra assieme ad un bambino e ad un coltello, su un sentiero in cui i simboli di cristianizzazione forzata si confondono con quelli dell'antica religione.

Il sasso si chiama Sass de la Vecia: si trova in un punto cruciale del percorso, e passandogli vicino la pietra andava accarezzata e baciata, perché altrimenti si sarebbe caduti lungo il cammino. Seguendo lo stesso sentiero si trova anche l'incisione su una roccia di una Madonna (forse) con a fianco un bimbo e un coltello, per cui non si sa effettivamente rappresenta una Madonna o che cosa. Sempre da anziani del paese di Avio ho saputo che è detta la "Madona del cortel" però non sono riuscito a saperne la storia. Interessante è anche il fatto che vicino alla Madonna incisa vi è anche il basamento di quella che doveva essere una modesta casetta ormai distrutta da secoli. Sempre sul medesimo tracciato, ci sono due capitelli, di cui il primo contiene delle statuette di Madonna con bambino: strano è che ha il piede destro completamente voltato all'indietro; e di sant'Antonio e un santo che non conosco che regge un calice. Nel secondo capitello c'è un quadro di A. Migliorati del MCMXXXII con San Bernardo da Mentone mentre col piede destro schiaccia un drago panciuto e con le ali, e con la mano destra gli trafigge la bocca con una lancia che in alto porta una lanterna con una croce.

Mia nonna che ha quasi novant'anni, ma li porta relativamente bene. Mi ha detto che anche lei da giovane quando andava sul Monte Baldo per il sentiero del Sass de la Vecia accarezzava e baciava questa pietra altrimenti sarebbe caduta per terra o peggio. Dice che tutti lo facevano (e che tuttora molti paesani lo fanno), e che le era stato insegnato così dai genitori e dai vecchi del paese.

Sembra proprio un via magica, un percorso di iniziazione: il pietra, espressione di uno spirito femminile e arcaico, che deve essere baciata, e quindi propiziata. La Madonna, che in realtà però non si sa se è veramente Maria, col bambino (celebrazione della maternità) ma anche col coltello, che rappresenta la morte e, ancora di più, il sacrificio: specie nella sua forma triangolare, ricalca il modello degli oggetti metallici a punta che venivano offerti alle divinità (femminili) dell'acqua. Più che Maria, sembra la classica Magna Mater che fa vivere e poi fa morire. Il piede dell'altra Madonna nel capitello, voltato all'indietro, poi, è universalmente (anche in Amazonia!) riconosciuto come un segno sciamanico le cui origini si perdono nella notte dei tempi: spesso lo stregone (o il diavolo, o il filosofo, o l'indovino) è zoppo; il demonio si riconosce proprio dai piedi rivolti all'indietro; il ballo del sabba si danza a ritroso. E' quanto meno strano che una raffigurazione del genere sia stata lasciata, in santa pace, all'interno di una cappella! Il

significato stregonesco dell'immagine della Madonna col piede al contrario è controbilanciata - fino ad un certo punto - dal santo al capitello successivo: che uccide il drago, simbolo della Grande Madre e in seguito dell'inferno. Spesso però, l'uccisione era solo una scusa: il drago veniva dipinto colpito dalla lancia per obbligo, ma in realtà manteneva e serviva, tale e quale, l'antica funzione sacra. Tanto che ad un certo punto la Chiesa ne proibì la riproduzione, e molti poveri serpenti furono distrutti dalle folle aizzate dai curati. Comunque, in molti luoghi riuscirono a salvarsi.

Le gerarchie ecclesiastiche avevano ben ragione di preoccuparsi: ancora oggi, uno dei più grandi santuari mariani, quello di Oropa (ma la Vergine, è nera!) è famoso fra le donne per la glissade, o friction, come gli studiosi della scuola di Parigi, nel 1902, avevano denominato le due principali manifestazioni della litolatria femminile in rapporto con l'amore e la fecondità, che si pratica sul macigno che sta dentro al perimetro del santuario. L'ancestrale "dimensione fertilizzante" della montagna o della roccia, la sua forma ridotta a scala umana, sopravvive nelle ritualità segrete popolari: la glissade, scivolata praticata dall'alto lungo antiche pietre sacre, luogo d'interessi comuni e di riunioni cerimoniali. La friction, sfregamento, consisteva, per le nubili in cerca di marito, nello sfregare l'ombelico (omphalos) contro sassi particolari, le "pietre degli sposi", che le credenze popolari caricavano di potere. Altre volte, era la coppia di neosposi a simulare un amplesso con la rupe per poter avere dei figli maschi.

Lo sfregamento non era efficace soltanto nelle questioni amorose o di fecondità: si usava anche per riottenere forza fisica e salute. Salendo su massi rimarchevoli per prerogative naturali, o difficili da incidere e sedendocisi sopra, si era convinti di ottenere gli stessi favori dello scivolamento. Molte di queste rocce, se non riuscirono ad essere cristianizzate con una cappella dedicata alla Vergine, o con una croce incisa, in seguito divennero "sedie del diavolo".

Le Vergini cristiane dei secoli XI e XII ritrovano i segni del codice magico simbolico protostorico. Compagno, come obbedendo a modelli precisi e rigorosi, le Madonne nere, con il volto bruno che allude alla tradizione delle Dea Terra, della grande Diana di Efeso (nigra sed formosa). Riaffiorano innegabili messaggi soprannaturali. Le leggende degli imprevedibili rinvenimenti di Madonne nere (molte delle quali sono attribuite alla mano di san Luca) e della loro caparbia, soprannaturale scelta di una sede definitiva, non nascono certo all'interno di una gerarchia ecclesiastica dove regna il maschilismo esclusivo, ma dal substrato popolare preoccupato di sottrarre, sul finire del Medio Evo, alla repressione ereticale e al fuoco dei falò queste icone femminili che rappresentano la Dea ancestrale (26).

Le statue sono generalmente di legno, con impostazione piramidale, delle dimensioni di cm 30 x 30 x 70. Il viso è volutamente nero: colore dalla straordinaria forza timbrica, aggressivo; unica tinta capace di assorbire tutte le radiazioni ottiche che riceve, e di evocare le misteriose, primitive, potentissime forze della natura nascosta, divine e demoniache assieme, sentimenti di inquietudine, vertigine, severità e potere. Le policromie, dove si sono salvate, mostrano, per gli abiti, il bianco, il rosso, il blu, con risvolti qualche volta dorati. La Madonna siede su una cathedra assai modesta, senza schienale, perfettamente frontale, e tiene il Bambino seduto in grembo. Il suo sguardo, fisso e imbarazzante, domina inequivocabilmente la figura del figlio, che psicologicamente passa in secondo piano. Scolpite dapprima nel legno, le Vergini, a poco a poco, prenderanno forma anche nella pietra delle cattedrali, e le "maestà" compariranno sui grandi timpani dei portali, oltre che sulle facciate delle case di umili contadini.

Mentre la Vergine identifica le affinità coi precedenti culti esoterici, il Bambino sorride estraneo tenendo in mano il Libro della Rivelazione (o dell'Occulto?!); un chiodo in ferro, o una caviglia di legno, spesso attraversa il suo corpo per fissarlo a quello della Madre. Che guarda fissamente davanti a sé, con occhi imbambolati a filo d'orbita, allucinanti, a somiglianza di cerchi magici. E' solo al termine del XV secolo che il Bambino comincia ad apparire nudo, protetto in parte dal manto della Madre, umanizzato nelle espressioni di tenerezza verso di lei (26). Il modello della Madonna nera ricalca nelle aree occidentali quello delle statuette votive celtiche che raffigurano la maternità; e nelle regioni mediterranee, quello della Mater Matuta. In questo modo si manifesta la continuità del

simbolismo druidico elaborato ed indirizzato ad un alto senso di sacralità e devozione dai grandi ordini benedettini e cistercensi e dall'ordine mostaico-militare dei Templari.

La Madonna nera è messa in rapporto diretto con gli itinerari di san Giacomo di Compostella (le vie della luce), da cui passava il più imponente flusso di pellegrini dell'Europa medioevale. Queste Madri di implacabile solitudine, quasi segnali seminali, sacralizzavano tappe e transiti importanti e vegliavano su passi, gole e ponti, come l'Addolorata detta "Madonna del Ponte" di Susa. Ma la Vergine Nera è collegata anche con i costruttori, mistici, ed esoterici, dei più insigni monumenti della cristianità: le cattedrali gotiche. Da Chartes al Duomo di Milano (27), la magica presenza esiste ancora, o è rimasta nella leggenda: Madre protettrice, idolo sempre presente nella galassia di popoli e di culture, riemerge la Dea Terra con la sua perenne gestazione.

Lo spazio sul quale le austere Madonne estesero la loro influenza, non è limitabile ad un austero alveo ideografico: le troviamo rappresentate anche nelle più povere cappelle campestri, nei piloni e nelle edicole lungo i sentieri alpini, sui fronti delle dimore contadine, modestamente personalizzate dai pennelli di affrescatori itineranti e anonimi, pagati da comunità minate dalla denutrizione cronica. Che pure riuscivano a raggranellare i soldi per pagare il pittore: spesso offrendogli, come ricompensa per il suo lavoro, solo il vitto e l'alloggio. Ma sceglievano consapevolmente e comunque la tecnica dell'affresco, la più cara, ma anche la più duratura nel tempo. Chi non poteva permettersi la Madonna dipinta, custodiva gelosamente una sua immagine in casa: da quando Gutenberg diede la possibilità alle tipografie di tirare centinaia e poi migliaia di copie, la stampa della Madonna nera fu una delle più comuni. Al posto d'onore sulla credenza, sul comodino della camera da letto: la Dea continua a proteggere la famiglia, e soprattutto le donne, che rischiano la pelle per partorire, attraverso il secoli e i millenni.

Ma anche i potenti, e la stessa Chiesa, cercano di aggiudicarsi i vantaggi che la presenza di una Madonna nera porta ai suoi possessori: tanto per fare un esempio, una copia della Madonna nera di Oropa, una delle più potenti dell'arco alpino, è venerata nella chiesa degli Angeli di Torino e a Nostra Signora del Monte Stella di Ivrea.

Dopo il XIII secolo, il loro culto venne proibito; e le Madonne furono interpretate in chiave ereticale. Poi, visto che non si poteva cancellare la devozione popolare, la Chiesa si fece più tollerante. Ma molte di loro furono ridipinte di bianco.

Note

- 1) Maria Rosaria Borriello, Luigia Melillo Faenza, *Matres Matute al museo di Capua*, Milano, Angelicum-Mondo X
- 2) Ancora oggi, la foresta selvaggia non incontra il favore degli uomini. Né dei residenti, che tendono a voler "ordinare il bosco" col taglio e la coltivazione selettivi delle piante ritenute utili; né di eventuali turisti, che pensano il bosco come un parco all'inglese, con alberi radi, senza cespugli, tronchi crollati e marcescenti, carogne puzzolenti, suoli acquitrinosi in cui si sprofonda senza accorgersene... Questi i dati emersi da una ricerca svolta dall'Istituto di San Michele all'Adige (Tn) sulla percezione sociale del bosco. La natura incontaminata, la wilderness, in realtà, non ha ancora smesso di esercitare il proprio potere terrificante.
- 3) Erich Neumann, *La grande madre*, Roma, Astrolabio, 1981, p. 22-23, 260
- 4) Robert Harrison, *Forets*, Parigi, Flammarion, p.44
- 5) Ludwig Pauli, *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio*, Milano, 1987, Zanichelli, p. 172
- 6) Erich Neumann, *La grande madre* cit., p. 98
- 7) Wolfgang Ledere, *Ginofobia: la paura delle donne*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 22-24

- 8) Annaluisa Pedrotti, *Uomini di pietra: i ritrovamenti di Arco e il fenomeno delle statue stele nell'arco alpino*, Trento, Provincia autonoma di Trento – Servizio beni culturali, 1993.
- 9) Strabone, *Geografia*, vol. VII, cap.2; cit. in Erich Nemann, *La grande madre cit.*, p. 288.
- 10) Bruna Maria Dal Lago, Elmar Locher, *Leggende e racconti del Trentino Alto Adige*, Newton Compton, Roma, 1990, p. 213 e 217
- 11) Patricia Monaghan, *Le donne nei miti e nelle leggende*, Red edizioni, Como, 1987, p. 124
- 12) James G. Frazer, *Matriarcato e dee madri*, Mimesis, Milano, 1995, p. 30
- 13) Proinsias Mac Cana, *La religione celtica nella letteratura irlandese e gallese*, in AA.VV., *I Celti*, Bompiani, Milano, 1992, p. 559-600
- 14) Per una trattazione più approfondita della dea delle tre fasi lunari, e delle implicazioni del ciclo mestruale con la nascita del sacro, confronta Jutta Voss, *La luna nera*, Red edizioni, Como
- 15) Helmuth von Glasenapp, *Le religioni non cristiane*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 140
- 16) Carlo Ginzburg, *Storia notturna*, Einaudi, Torino, 1989, p. 82-83
- 17) William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, I, 4.
- 18) Bruna Maria Dal Lago, Elmar Locher, *Leggende e racconti del Trentino Alto Adige cit.*, p. 79

- 19) Carlo Ginzburg, *Storia notturna cit.*
- 20) Gilbert Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Dunod, Parigi, 1992, p.113
- 21) Vladimir Ja Propp, *Morfologia della fiaba - Le radici storiche dei racconti di magia*, Newton Compton, Roma, 1992, p. 196-197.
- 22) Vittorio Dini, **Le madri del parto, delle acque, della terra. Continuità protettiva e santuari terapeutici**, in AA.VV., a cura di Tilde Giano Gallino, *Le Grandi Madri*, Feltrinelli, Milano, 1989, p.85-88
- 23) Carla Sanguineti, **Maestà: appunti per una ricerca sul sacro**, AA.VV., a cura di Pia Spagiari, *Marmora insculpta, per sua divozione. Le Maestà e il territorio ad Arcola e Ville*, Arcola (LS), Luna editore, p. 19-20
- 24) Michela Zucca, **I draghi delle Alpi**, in AA.VV., *Frammenti di civiltà alpina: (R) esistere in quota*, report del Centro di ecologia alpina, Trento, Centro di ecologia alpina,
- 25) Piercarlo Jorio, Giorgio Burzio, *Fra stregherie impossibili, santi improbabili, montagne vere*, Priuli e Verlucca, Ivrea (TO), 1988, p. 50-53
- 26) Piercarlo Jorio, Laura Borello, *Santuari mariani nell'arco alpino italiano*, Priuli e Verlucca, Ivrea (TO), 1993, p. 18, 21, 31-32
- 27) Michela Zucca, *Milano magica*, La Spiga, Milano, 1995, p.13